

FUMETTI

RENATO PALLAVICINI

Mostre/1

«Berlusconeide» a Forte dei Marmi

Sorrisi e ombrelloni: ovvero la satira va al mare. Tra Bordighera e Sanremo che litigano tra loro e danno vita a due diverse rassegne dedicate all'umorismo, il terzo, Forte dei Marmi, gode e, a partire da sabato, spara i suoi colpi. Che poi non sono altro che vignette, vignette e vignette. Tema quasi obbligato, quello di quest'anno: è dunque *Berlusconeide* sia. Che viene dopo una «Craxeide» e una «Cossighide». Quasi una trilogia, interrotta, l'anno scorso, da la «Caduta degli Dei», che avrebbe anche potuto orribilmente chiamarsi «manipuliteide». L'«omaggio» al Cavaliere si terrà nella Tensostruttura allestita nella Pineta di via Matteotti (orario dalle 8 alle 24): Vincino, Altan, Ellekappa, Cemak e tanti altri. Accanto alla rassegna maggiore si potranno gustare e rigustare le tavole di *Milan Dog*, parodia ad opera di Danilo Maramotti del celebre fumetto Dylan Dog, in realtà un ironico pamphlet antileghista, pubblicato a puntate su *Linus*. Aspettando il Premio «Satira Politica» (verrà consegnato il 18 settembre) ci si potrà distrarre andando a vedere «come ridevamo» nei Scintanti o giù di lì. Risate, graffi, sberleffi e qualche pugno nello stomaco, garantiti dalla banda del mitico *Male*, riproposto in un'antologica esposta al Liceo Scientifico (dal 1 al 30 agosto).

Mostre/2

Tutti i mostri della Bonelli

Che faccia hanno i cattivi? Brutta, ovviamente. Anzi mostruosa. *I mostri dei fumetti Bonelli*, piccola rassegna antologica tratta dalle testate della casa editrice di Tex, Dylan Dog, Zagor, Mister No e compagni ce lo conferma. Potrete farvi impressionare da Diablero, Sasquatch e l'Uomo Tigro o annusare i vapori sulfurei di Damien, Xabaras e Mana Cerace. Il tutto a Cattolica, fino al 4 settembre, presso il Centro Culturale Polivalente (Piazza Repubblica, 31, orario 9.30-12.30 e 14.30-19.30). La rassegna, partita nell'ambito del Mystfest, è organizzata dal Centro Fumetto «Andrea Pazienza» e dalla Sergio Bonelli Editore.

Novità Usa

Tutti i cattivi dei comics

Se non vi bastano i cattivi nostrani, potete fare un salto dall'altra parte dell'oceano per vedere chi sono e che faccia hanno i cattivi dei comics «made in Usa». Per soddisfare tutte le vostre curiosità c'è una vera e propria bibbia al riguardo: si chiama *The Dark Book* (Wizard Press, Collectors Library Series, Volume One, 128 pagine, \$3.95). Una ponderosa e divertente guida che parte dagli scienziati pazzi e persino un po' simpatici dei fumetti della «golden era», gli antagonisti storici dei vari Superman e Batman, per arrivare ai più recenti, un po' alieni e un po' mutanti. Cambiano i cattivi ma cambiano anche i buoni e tra «villains» e «supereroi» il confine è sempre più ambiguo e incerto, anche se l'imperativo categorico è sempre lo stesso: «supereroi» hanno un solo scopo: fermare i cattivi». Allegato a questo prezioso volume, ricco di articoli, analisi e schede, c'è anche un poster con raffigurati, in rigoroso ordine alfabetico, i 100 più famosi cattivi a fumetti.

Eros

«Druuna X» taccuino segreto

È il fondo schiena più bello della storia a fumetti, il più pingue, il più ipertrofico, il più sensuale: solo e soltanto carne luminosa e sesso. Parliamo delle natiche di Druuna, meravigliosa creatura uscita dalla fantasia di un disegnatore di razza come Paolo Eleuteri Serpieri. Protagonista di cinque albi erotici-scandali, l'eroina di Serpieri è ora al centro di *Druuna X*, un albo speciale, quasi un taccuino segreto, per ora edito solo in Francia da Bagheera. Ma una sostanziosa anticipazione si può gustare sull'ultimo numero della rivista *Blue* (n.41, lire 7.000), commentata da un'intervista a Serpieri di Giampiero Mughini. Schizzi e disegni decisamente hard, dove i sessi, maschili e femminili, rivaleggiano alla luce del sole e si mostrano fin dove arrivano il desiderio e le matite.

IL SAGGIO. Viroli per una filosofia civile che curi un vizio del liberalismo

Sull'etica si litiga

■ Tra etica e politica i conti non sono mai chiusi. E si rischia di rotolare da una parte o dall'altra fino agli estremi: di qua le anime belle (così definite dagli avversari, che tengono per la *Macht Politik*), di là i cinici senza cuore (così visti, a loro volta, dagli avversari, che tengono per la virtù). Di tanto in tanto, per esempio dopo Tangentopoli, la discussione torna a incendiarsi, come accadde sull'ultimo numero del «Mulino» (3/94). Dopo una introduzione redazionale, che si attesta equanimemente sulle parole di Malraux (quando si parla di etica pubblica «ci si aggira nei territori dell'incertezza») e un diplomatico invito alla moderazione («sovente c'è la tentazione di un colpo risolutivo dettato dalle proprie convinzioni individuali»), incrociano le armi Maurizio Viroli e Angelo Panebianco. Il primo, riprendendo le tesi del suo libro, respinge la teoria dell'autonomia della politica (dalla morale) e invoca un linguaggio più rispettoso delle ragioni dell'etica pubblica. «In un paese dove criticare i moralisti e prendersela con gli intransigenti è parte del costume», scrive Viroli, «c'è da meravigliarsi che la nostra classe politica sia solo così corrotta». Panebianco replica con veemenza e si dichiara, anche lui, alla ricerca di una soluzione teorica «prudente», ma poi mostra di avercela un po' di più con «i moralisti». «Usando argomenti semplicistici, gridando in continuazione che il problema era, semplicemente, quello di sostituire i «disonesti» con gli «onesti», hanno impedito una seria riflessione» sui «meccanismi di finanziamento della politica». Davvero l'hanno impedito? Tangentopoli colpa dei moralisti, professore? E da che parte si sarebbe schierato il Machiavelli, che Viroli e Panebianco tirano entrambi dalla loro parte? Interviene sulla questione Nicola Matteucci, più distaccato (per lui Tangentopoli ha le sue radici in quel «generale lassismo» che viene dal '68) e si attesta sulle parole di Croce: «La questione del Machiavelli resterà una di quelle che non si chiuderanno mai», così come il conflitto tra politica e morale. «Nessuna soluzione filosofica potrà mai eliminarlo», il dibattito prosegue.

G.c.Bo.



Niccolò Machiavelli in un dipinto di scuola fiorentina del '500

Politica «repubblicana» Né cinica né ingenua

■ Torniamo alla filosofia civile, a una filosofia che si preoccupi di indicare i requisiti del regime virtuoso, questa è la proposta che ci fa il libro di Maurizio Viroli (*Dalla politica alla ragion di stato*, Donzelli, pagg. 222, L.38.000). E, invece, da una visione realistica che trae le sue radici — ci ricorda Viroli — la scienza politica contemporanea. I realisti definiscono la politica come lotta per il potere, come mezzo per spartire e attribuire risorse ai protagonisti e ai loro clienti, come strumento per far prevalere le proprie idee sulle altrui. Secondo l'autore questa definizione non solo è pericolosa, ma è anche falsa. È pericolosa perché giustifica il cinismo dei professionisti della politica e perché avvalorata il disincanto dei cittadini; in tal modo si minano i fondamenti morali delle nostre democrazie, la loro legittimazione, il loro radicamento nelle coscienze della gente comune. Così si avvalorano in particolare la furberia povera dell'«eterno apota» italiano, di cui parla con tanta efficacia Lanaro nella sua *Storia dell'Italia repubblicana*, cioè di colui al quale è così difficile darla a bere, purché naturalmente non si tratti dei cialtroneschi luoghi comuni cui già crede: la disonestà di tutti i politici specie di quelli progressisti, l' inutilità degli sforzi intellettuali specie di quelli volti a costruire la democrazia.

Definizione vuota

È falsa la definizione della politica come ragion di Stato perché è vuota, perché non aiuta a distinguere tra politici sensibili al bene comune e politici interessati solo al proprio guadagno, perché non permette di individuare quali siano i criteri più equi per attribuire le cariche e le risorse collettive, perché non consente di capire per quali idee è giusto battersi affinché prevalgano. Roosevelt finisce sullo stesso piano di Stalin. Il politico che è disposto a morire per la libertà diventa uguale al dittatore che ordina i pestaggi dei suoi avversari.

Cittadini virtuosi

Quale indirizzo propone invece Viroli a chi non si accontenti di descrivere la politica, sempre e comunque, come una lotta per bande? Come si può configurare oggi una filosofia civile che funga da riferimento per i regimi e per i cittadini che si propongano di essere virtuosi? Viroli ci consiglia di stare alla larga dalle sirenne comunitarie e di non accontentarci però dei soli suggerimenti liberali.

I comunitari difendono il diritto di appartenere ad una comunità politica caratterizzata da valori forti ed omogenei, il diritto di battersi perché i nostri valori sfindino il tempo e gli avversari, il diritto insomma all'identità (nazionale o regionale, religiosa o linguistica). Secondo questa proposta di regime virtuoso, ci avverte Viroli, «le nostre istituzioni non debbono solo essere giuste nel senso liberale, ovvero permettere agli individui di perseguire le proprie concezioni del bene, ma devono sostenere particolari concezioni del bene

GIOVANNA ZINCONI



Francesco Guicciardini ritratto da G. Bugiardini (1534)

(...), ma se costruiamo la nostra città su una particolare concezione del bene, su una particolare cultura, non avremo una città di tutti, ma una città di alcuni e per alcuni».

La città liberale

Viroli propone, invece, la città liberale, magari poco unita e uniforme, ma nella quale, proprio per questo, nessuno si sente straniero. La ricetta liberale è però, secondo Viroli, troppo individualista e troppo poco convincente. Essa, infatti, da una parte propugna un'interpretazione negativa della libertà, intesa come capacità di ritagliarsi spazi di autonomia (individualismo) e, dall'altra, parla anche oggi spiegando il carattere razionale della propria proposta di giustizia (scarsa presa sugli ascoltatori). Viroli ci invita invece a un'interpretazione repubblicana cioè militante della cittadinanza, che non ci chiede di difendere soltanto i «nostri» spazi di autonomia, ma ci chiama a combattere perché la libertà impregni di sé le leggi della nostra città, perché diventi e sia libertà di tutti. Inoltre, il pensiero liberale, basti pensare a Rawls o ad Ackerman, affida al ragionamento astratto i propri argomenti, non sa — come sapeva invece la bella retorica repubblicana — parlare al cuore dei cittadini, suscitare passioni civili. Insomma Viroli ci chiede di essere liberali

si, ma con la semplicità, l'impegno, la passione pubblica degli antichi repubblicani. Vorrei spezzare un'altra lancia a favore delle virtù repubblicane: assai più dei liberali i repubblicani sono riusciti a creare uno spazio pubblico autonomo. L'idea di una sfera pubblica, statale, in cui si entra lasciando fuori le proprie identità sociali è squisitamente repubblicana. Se ne vedono le tracce nel laicismo dello Stato francese, nel prestigio della sua scuola e della sua istruzione superiore, nel ruolo autorvole che lo Stato svolge nell'indirizzare le parti sociali. Certo questa astrazione ha dei limiti: un potere pubblico che non si radichi a sufficienza sui poteri sociali rischia di trovare sostegno nell'uso dello strumento politico per eccellenza, la forza. D'altra parte i rischi di una politica di stampo liberale, che sia cioè una proiezione dei poteri sociali, rischia di trovare sostegno nell'uso degli strumenti sociali per eccellenza: il denaro e i legami minuti provinciali. E caratteri liberali e repubblicani delle nostre democrazie, come Viroli ci propone.

Machiavelli

Vorrei però suggerire ai lettori una lettura attenta del libro, dall'inizio, e per ragioni per le quali non credo che l'autore si troverebbe del tutto d'accordo, per essere buoni cittadini occorre sapere che la politica è anche e molto ragion di Stato. La lettura de *Il Principe* di Machiavelli, così come la lettura di quel grande seguace di Machiavelli che è Pareto costituiscono una grande terapia contro uno dei rischi maggiori che corrono i cittadini virtuosi: l'ingenuità. Prendiamo ad esempio la «politica degli amici», così importante nell'arte del governo sia per Machiavelli, sia soprattutto per Guicciardini. Per il primo, il Principe dovrà comprare nuovi amici, ma non potrà fidarsene perché potrebbero poi rivendersi in cambio di maggiori favori. Per il secondo, non esiste amicizia senza vantaggi, solo i vantaggi sono un sano fondamento di lealtà politica. «Nessuna amicizia», scrive Guicciardini — oggidì mista, se non quando è accompagnata da utilità, e dove non è questa non si può avere nessuna fede. Queste poche righe illuminano una parte non piccola della recente storia patria. Certo, fortunatamente, non tutta. Viroli ha dunque ragione a rammentarci i rischi di giudizi troppo cinici e generalizzati, d'altra parte — a volte — i giudizi disincantati vengono dall'osservazione amara dei fatti.

Generi & Lavori

Contro lo stress? Fate il lavoro come un bambino

LETIZIA PAOLOZZI

■ Paola Piva si muove, non da oggi, con intrepida allegria nei luoghi della politica delle donne. Lo fa per valorizzare le reti di donne che si organizzano tra loro; ma per l'interesse collettivo, come si sarebbe detto una volta. Badate bene: non è che per l'autrice di *Lavoro sessuato Donne e uomini nelle organizzazioni* (Anabasi, lire 28.000, pagg. 204), gli uomini siano peggiori, più cattivi, più guerrafonda, più violenti, più smaniosi di potere dell'altro sesso.

No. Non è questo il punto su cui ruota il ragionamento (e la massa di esempi, di studi, di analisi, di riflessioni) di Piva. L'interrogativo alla base del libro è il seguente: perché, nelle varie organizzazioni (aziende, servizi, nell'artigianato, nelle istituzioni, nel sindacato, ma anche nell'associazionismo e volontariato), si incontra gente così scontenta, così inattiva? Non potrebbe dipendere dal fatto che lavoratori e lavoratrici trovano sempre più insopportabile lo scarto tra sé e il proprio ruolo nella scala gerarchica, nelle varie caselle assegnate dal sistema lavorativo vigente?

Donne e uomini stanno gomito a gomito. Tuttavia ci stanno in un paradigma organizzativo (fintamente) universale, che pretende l'omologazione delle persone, disconoscendone la diversità che pure li caratterizza nel modo di produrre. E di riprodurre. Nessun riconoscimento del «lato maschile e femminile nel lavoro». Tutto viene «incapsulato nelle regole, nelle procedure, nei sistemi di gestione». Eppure, quella differenza, come noi la chiamiamo, andrebbe liberata affinché «qualità maschili e femminili possano incontrarsi, produrre sinergia, anziché contrapposizione».

Fino adesso, invece, il modello è rimasto immobile. Vietato ogni scarto. Tacito, dunque, passato sotto silenzio il materiale offerto da sperimentazioni, incontri formali e informali, seminari, corsi di formazione nel quale circola, ormai da diversi anni, insomma, quel patrimonio di sapere e di vita sociale che (più donne che uomini) abbiamo sperimentato in «un'ottica di genere».

Sostiene l'autrice del libro: l'intelligenza usata per rimuovere ostacoli nel modo di lavorare, nella carriera, può introdurre cambiamenti nel modello gestionale, verificarne l'elasticità, la capacità di aprirsi al nuovo. A beneficiare del cambiamento, potrebbero essere quanti (tanti) hanno toccato con mano l'incertezza di un gioco (tra conflitto e collaborazione) che lega chi dirige a chi è diretto.

In quel gioco, descritto e annotato, si scopre una sorta di sdoppiamento per cui, ad esempio, nel reparto Natalità di un ospedale, la funzione di comando viene svolta dal ginecologo, quella di accudimento, di attenzione per la madre in attesa, dall'ostetrica. Dunque, siamo di fronte a un «lui» interventista; a una «lei» generosa quanto all'accoglienza, alla comprensione dei sentimenti, degli stati d'animo. Insomma, una «lei» umana. Non è la prima, non sarà l'ultima volta, stando alla tradizionale divisione del lavoro, che assistiamo a una divisione dei compiti, delle responsabilità tutti sbilanciati da una parte (quella maschile) per cui «lui» vale di più; «lei» di meno.

Le contraddizioni esplodono proprio nel momento in cui ci si accorge che spingere sul pedale della competizione non avvantaggia né l'impresa né la produzione. Non basta più riconoscere il primato del comando o dell'innovazione; piuttosto, bisogna trovare quel che permette la collaborazione. Nel Taylorismo potere e contropotere si fronteggiavano. Si tratta adesso, al contrario, di considerare le attività di cura, di connessione, di attenzione al soggetto, alle relazioni, affinché i gesti che presiedono alla nascita del prodotto — il gesto del comando e quello della collaborazione — non siano gerarchicamente ordinati come in passato.

Discorso non definitivo, ovviamente. Discorso che va declinato. L'organizzazione del lavoro deve occuparsi delle specificità professionali e insieme guardare alla persona, ai suoi valori, al linguaggio, alla passione che mette nel fare, al modo in cui si relaziona agli altri. No, non pensate a quella scienza delle «human relations» secondo la quale le relazioni tra persone era qualcosa di residuale: un palliativo, un placebo. Ora è necessario, afferma Piva, un ripensamento del potere (politico, di rappresentanza, tecnico-operativo) e, soprattutto, proposte di cambiamento che «diano protagonismo sia agli uomini che alle donne». Tutto questo si può sperimentare grazie al pensiero politico delle donne. Resta da verificare se, in una logica di mercato, in un disegno liberista, il capitale abbia interesse a produrre attraverso sinergie, scambio, collaborazione.

Walter Veltroni
LA SFIDA INTERROTTA
Le idee di Enrico Berlinguer

Dieci anni dopo, le anticipazioni il coraggio e il pensiero di un uomo politico che l'Italia non ha dimenticato.
Pagine 216. Lire 22.000

Baldini & Castoldi